

L'ITALIA E FRANCISCO FERRER: LA RISPOSTA DI PIAZZA E LA DIFFUSIONE DEL MITO

Laura Orlandini

Il 13 ottobre 1909, nel castello di Montjuich, a Barcellona, veniva fucilato Francisco Ferrer y Guardia, pedagogo di simpatie anarchiche accusato di aver progettato e diretto la rivolta barcellonese del luglio precedente, chiamata poi “Semana Trágica”¹. Lo stesso giorno dell’esecuzione, in molte piazze italiane, numerose manifestazioni di protesta riuscivano a mettere in allarme le forze dell’ordine e facevano gridare allo sdegno cattolici e conservatori di tutto il paese, proponendosi al contempo come punto d’incontro di forze politiche solitamente distanti fra loro. Un volume pubblicato recentemente per i Quaderni della Rivista Storica dell’Anarchismo, *Contro la Chiesa. I moti pro Ferrer del 1909 in Italia*, cu-

1. Il 26 luglio 1909 una protesta in seguito all’imbarco di riservisti per la guerra del Marocco dal porto di Barcellona si trasformò in sciopero generale e poi in aperta rivolta, che assunse presto un carattere spiccatamente anticlericale e iconoclasta. Nell’arco di quattro giorni furono incendiati all’incirca novanta conventi e luoghi di culto, senza che si verificassero però episodi di violenza nei confronti dei religiosi. L’esercito e la Guardia Civile riuscirono a domare la rivolta dopo giorni di scontri nelle vie della città, con un bilancio finale di almeno ottanta vittime fra la popolazione di Barcellona. I due testi “classici” sull’argomento continuano a essere imprescindibili: J.C. Ullman, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socioeconómicas del anticlericalismo en España, 1898-1912*, Esplugues de Llobregat, Ariel, 1972; e J. Romero Maura, *La Rosa de fuego. Republicanos y anarquistas: la política de los obreros barceloneses entre el desastre colonial y la Semana Trágica, 1899-1909*, Barcelona, Grijalbo, 1975. Il centenario del 2009 ha richiamato l’attenzione sull’argomento e stimolato la produzione di nuovi contributi, che generalmente vanno poco al di là del carattere celebrativo e non hanno purtroppo portato molti elementi di novità. Tra gli studi più significativi, segnalo l’approfondita analisi degli archivi vaticani di R. Corts i Blay, *La Setmana Tràgica de 1909. L’arxiu secret vaticà*, Barcelona, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, 2009. Interessante anche la riflessione proposta da Pere Gabriel, *La Setmana tràgica: una revolta política?*, “L’Avenç”, juliol/agost 2009, n. 348, pp. 32-48.

rato da Maurizio Antonioli (BFS Edizioni), si propone di mettere luce sui vari episodi che costituirono la risposta di piazza al processo e all'esecuzione di Ferrer, personaggio geograficamente lontano dalle lotte politiche italiane, ma che divenne un simbolo straordinariamente efficace attorno al quale fu possibile radunare le diverse anime della battaglia laicista. Socialisti, anarchici, repubblicani, massoni, realtà politiche dai propositi e percorsi divergenti, si trovarono a difendere con la stessa urgenza la memoria di un condannato, indicato come simbolo di libertà e progresso contro l'oscurantismo del potere religioso. La risposta fu immediata e, a quanto emerge da questi studi, straordinariamente diffusa, segno che la notizia era andata a parare su un terreno particolarmente sensibile. Inseguendosi in contesti con un'educazione politica molto differenziata, facendo stridere in alcuni casi i conflitti già esistenti, la protesta per la morte di Ferrer fu un'occasione per allacciare sodalizi politici all'insegna della definizione di un comune nemico, ma fu anche un raro momento in cui una parte ampia della popolazione si sentì coinvolta in una battaglia di principio e vi partecipò massivamente. Un'istituzione al contempo tangibile e lontana come il clero di Spagna venne riconosciuta e descritta come minaccia universale dai connotati spesso grotteschi e cupi, mentre alla figura del pedagogo fucilato a Montjuich spettò il ruolo del martire, sacrificato in difesa della libertà di pensiero. Chiaro è che quest'immediatezza di risposta aveva ragioni che andavano ben al di là dello spirito di solidarietà e affondava le sue radici in problematiche del tutto vicine e contingenti, la cui urgenza era dimostrata dallo stesso estendersi improvviso e massiccio della protesta.

Gli studi sulla figura di Ferrer y Guardia si sono spesso soffermati sulle reazioni che il suo arresto, poi la sua esecuzione scatenarono in tutta Europa². Personaggio noto ai circoli radicali parigini, frequentatore dei congressi del Libero Pensiero, il suo nome era stato già diffuso nel 1906 in seguito all'accusa di complicità nell'attentato a re Alfonso XIII, in una campagna a suo favore che ebbe in quel caso esito positivo. L'idea di un Ferrer innocente paladino della libertà perseguitato dall'oscurantismo spagnolo si era dunque già imposta nei circoli insurrezionalisti europei, benché sia probabile, come documenta Juan Avilés Farré, che Ferrer fos-

2. Amplissima è la bibliografia su Francisco Ferrer, soprattutto quella agiografica in lingua spagnola, e ogni testo dedica una parte alla reazione internazionale. Tra gli studi più recenti e maturi, importantissimo il contributo di J. Avilés Farré, *Francisco Ferrer y Guardia. Pedagogo, anarquista y mártir*, Madrid, Marcial Pons, 2006. Tra la letteratura prodotta in seguito all'esecuzione, il testo più documentato sulla reazione europea è senz'altro L. Simarro Lacabra, *El proceso Ferrer y la opinión europea*, Madrid, Imp. Eduardo Arias, 1910. Tra i testi in italiano dello stesso periodo, segnalo A. Cipriani, *Francisco Ferrer y Guardia. Suo sacrificio e giudizio nell'opinione pubblica*, Roma, Casa editrice Libreria, 1909.

se effettivamente implicato nel fallito regicidio, in collaborazione con il leader radicale Alejandro Lerroux e con l'esecutore materiale, Mateu Morral. Il progetto sarebbe stato quello di attendere la notizia della morte del re per far partire la rivoluzione congiuntamente a Madrid e a Barcellona, e da lì a tutta la penisola. Ferrer fu dichiarato, in quell'occasione, non colpevole; il tribunale militare non si fece però sfuggire una seconda opportunità di metterlo a tacere, ed essa si presentò con i tumulti della "Semana Tragica", nei quali è verosimile considerare che Ferrer non fosse coinvolto³.

Nell'ottobre del 1909 manifestazioni in difesa di Ferrer riempirono le principali piazze europee, mentre intellettuali di varia provenienza si adoperavano firmando petizioni per la sua liberazione. Gli episodi principali di questa mobilitazione internazionale sono per lo più noti alla storiografia, ma una partecipazione eterogenea e immediata come quella italiana (non limitata ai circuiti intellettuali urbani, ma sostenuta da larghi strati della popolazione) necessitava senza dubbio di un'analisi approfondita, attenta soprattutto al "mito" di Ferrer e al suo significato e utilizzo nella particolare situazione politica italiana. Finora il contributo più interessante a riguardo sono stati certamente gli studi di Fernando García Sanz, che in varie occasioni si è soffermato sulle relazioni diplomatiche tra Italia e Spagna e sui miti attraverso i quali è passata nel corso degli anni la percezione mutua dei due paesi⁴. Senza dubbio il bisogno di identificare un potere possibilmente grottesco e truce contro il quale scontrarsi coincideva facilmente con l'immaginario negativo che in Italia circondava le vicende spagnole già fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Un immaginario negativo concepito e fabbricato da una borghesia liberale in piena affermazione culturale ed economica, che si compiaceva di vedere nella Spagna un paese arretrato a cui era necessario indicare benevolmente il cammino verso il progresso. Penetrato efficacemente nella narrazione collettiva, il mito negativo della Spagna poteva così passare anche nelle mani del "sovversivismo" italiano, che osservò e interpretò il caso Ferrer utilizzando stereotipi già assimilati⁵.

Il contributo originale della raccolta di saggi edita dalla BFS è l'aver analizzato la diffusione del mito e della protesta nelle specificità locali

3. J. Avilés Farré, *op. cit.*

4. Si veda soprattutto F. García Sanz, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior, 1890-1914*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1994; e Idem (ed.), *España e Italia en la Europa contemporánea: desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid, CSIC, 2002.

5. Per la percezione del caso Ferrer in Italia, si veda F. García Sanz, *Tra strumentalizzazione e difesa del libero pensiero: il caso Ferrer y Guardia nell'opinione pubblica italiana e nelle relazioni tra Madrid e Roma*, in A. Mola (ed.), *Stato, Chiesa e società in Italia, Francia, Belgio, Spagna. Atti del Convegno internazionale di studi*, Bastogi Editrice Italiana, 1992, pp. 251-286.

dell'intero territorio italiano, sondato nella sua complessità e nelle sue differenziate zone di conflitto. Tanto più che, come fa notare Pasquale Iuso a proposito del contesto romano, ci si trova di fronte a una fase troppo spesso liquidata come “pacificata”, e che dimostra essere invece carica di tensioni e potenzialità⁶.

È Antonioli a ricostruire in apertura al volume il fermento politico che negli anni precedenti preparò il terreno alle agitazioni dell'ottobre 1909. Un periodo caratterizzato dal risorgere dirompente delle tematiche anticlericali, legate a doppio filo con la battaglia antimilitarista e con il crescere delle forze politiche dell'Estrema. Un tipo di discorso sviluppato dopo l'enciclica papale *Il fermo proposito* del 1905 e alimentato dai segnali di progressivo avvicinamento tra il mondo cattolico e la classe politica, il quale era scandito via via da precise scelte che dimostravano una sostanziale inversione di rotta rispetto agli anni precedenti: la “sospensione” del *non expedit*, ad esempio, insieme all'istituzione di organizzazioni cattoliche come l'Unione Popolare, il cui dichiarato proposito era arginare l'avanzare delle forze “sovversive”. Da ciò il sorgere di una vera e propria “lotta per il territorio”, e il formarsi di una campagna anticlericale dai toni spesso agguerriti, scatenatasi in maniera dirompente in tutte le aree dell'Estrema (principale foglio anticlericale era infatti “L'Asino”⁷, periodico illustrato di enorme successo il cui direttore, Guido Podrecca, proveniva dall'area moderata del Partito socialista), per quanto il movimento anarchico fosse senza dubbio il più attivo, per formazione e origini culturali, nel costruire l'ossatura e il linguaggio di tale campagna⁸.

L'analisi che fa nel libro Antonio Mameli a proposito del settimanale anarchico “Il Libertario” di La Spezia conferma l'evolversi e svanire del discorso anticlericale secondo una parabola che coincide con quella proposta da Antonioli: nato dalle preoccupazioni per la nuova ingerenza papale nella vita civile, nutrito da un immaginario suggestivo dove il clero rappresentava l'oscurantismo del passato e la brutalità arrogante del potere, l'anticlericalismo italiano era già nel 1906 pronto ad accogliere la pri-

6. Cfr. P. Iuso, *Ottobre 1909: Roma e Francisco Ferrer*, in M. Antonioli (ed.), *Contro la Chiesa...*, cit., p. 47.

7. “L'Asino”, periodico nazionale illustrato e a colori, fu fondato nel 1892 da Guido Podrecca e Gabriele Galantara. In particolare dal 1901 al 1914 fu caratterizzato da una mirata, irriverente e farsesca campagna anticlericale. Questi anni coincisero anche con il maggior successo del periodico: fu infatti l'unico foglio satirico ad avere una tiratura attorno alle sessantamila copie. Per una storia de “L'Asino” e dei suoi fondatori: G. Neri, *Gabriele Galantara: il morso dell'Asino*, Milano, Edizioni del Gallo, 1963; O. Del Buono, *Poco da ridere. Storia privata della satira politica da “L'Asino” a “Linus”*, Bari, De Donato Editore, 1976.

8. Sulla storia e il discorso politico dell'anarchismo italiano in questi anni, si veda M. Antonioli, P.C. Masini, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla prima guerra mondiale*, Pisa, BFS, 1999.

ma campagna in difesa di Ferrer, identificando nella monarchica e “ge-suita” Spagna l’immagine più stereotipata ed esemplare del nemico. Tra la prima e la seconda campagna per Ferrer è teso dunque il filo del discorso anticlericale italiano, che visse tra questi due episodi il suo momento più agguerrito e attivo, raggiungendo il suo picco più alto nelle settimane immediatamente successive all’esecuzione del pedagogo catalano. Seguendo l’onda lunga delle proteste il movimento sbiadirà di molto già sul finire del 1910, per poi essere in parte rimpiazzato dalle preoccupazioni antimilitariste suscitate dalla guerra di Libia, continuando comunque a essere parte vivace del dibattito politico almeno fino alla prima guerra mondiale⁹.

Ad aprire la raccolta di interventi un saggio introduttivo di Juan Aviles Farré, autore della più recente e oramai riconosciuta biografia di Francisco Ferrer¹⁰. Volgere lo sguardo agli eventi catalani permette di inquadrare quegli episodi che furono all’origine dell’ondata di proteste italiane: l’invio di truppe spagnole per proteggere le miniere del Rif, la manifestazione antimilitarista di Barcellona, l’evolversi dello sciopero in rivolta anticlericale e in guerriglia urbana, la ricerca di colpevoli culminata con condanne a morte esemplari e infine il processo e l’esecuzione di Ferrer. Una serie di eventi concentrati in un ambito ristretto di date, fra il luglio e l’ottobre del 1909, e che giunsero in molti casi sulle pagine dei quotidiani italiani in un unico riassunto finale, non di rado piuttosto approssimativo e comunque filtrato dal recente interessamento per l’*affaire* Ferrer.

La scarsa conoscenza degli eventi e ancor più dell’effettiva personalità politica dell’accusato pare essere in effetti una costante nelle varie polemiche giornalistiche dell’ottobre 1909. La stampa di carattere politico si trovava a elaborare le notizie nello stesso momento in cui era impegnata a costruire il mito del “martire” Ferrer, dedicando quindi molta attenzione alla sua opera pedagogica della Scuola Moderna e presentandolo come un innocente capro espiatorio, addirittura ignaro di qualsiasi progetto rivoluzionario.

Dall’altra parte una stampa cattolica più che mai accanita e retriva, analizzata nel volume da Massimo Ortalli, non contribuiva certo a una ricostruzione obiettiva degli eventi. Il mondo cattolico italiano, colto in una fase di rinserramento e reazione rispetto ai tentativi di rinnovamento del decennio precedente, si dedicò con fervore al tentativo di smontare il mito di Ferrer, attraverso accuse di complicità con la massoneria (indivi-

9. Non va dimenticato che l’anticlericalismo fu elemento fondamentale dei tumulti della Settimana rossa, nel giugno del 1914. Si veda a proposito L. Lotti, *La Settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1965. Riguardo all’attivismo anarchico durante lo sciopero generale: G. Cerrito, *Dall’insurrezionalismo alla settimana rossa. Per una storia dell’anarchismo in Italia (1881-1914)*, Firenze, Crescita Politica Edizioni, 1977.

10. J. Aviles Farré, *op. cit.*

duata come unica responsabile delle agitazioni, oltre che dell'imbarbarimento dei tempi) e un attacco morale alla sua vita personale¹¹. I tentativi di mostrare l'estraneità della Chiesa alle decisioni del tribunale militare di Barcellona si confondevano con proclami aggressivi contro la figura di Ferrer e la sua pericolosità politica, le accuse di scarsa integrità morale si accostavano a ricostruzioni approssimative degli episodi barcellonesi, in una sorta di processo sommario che ostacolava una qualsiasi visione critica e contrapponeva invece radicalmente il mito con la sua negazione.

Alessandro Luparini rileva, analizzando la stampa repubblicana e socialista di Ravenna, un silenzio pressoché totale riguardo all'insurrezione di Barcellona dell'ultima settimana di luglio, nonostante contenesse elementi assai vicini alle tematiche più care all'Estrema in quegli anni: la protesta antimilitarista, lo sciopero generale rivoluzionario, l'attacco fisico all'istituzione religiosa, la repressione da parte dello Stato per mezzo dell'esercito. Solo dopo la cattura di Ferrer le gesta del proletariato catalano cominciarono a essere argomento di qualche interesse, sempre osservate però attraverso il tentativo di dimostrare la non colpevolezza di colui che era accusato di averle guidate. Lo stesso silenzio è rilevato da Santi Fedele e Natale Musarra riguardo alla Sicilia, dove Ferrer cominciò a essere nominato solo a esecuzione compiuta, quando come fulmine a ciel sereno la regione fu attraversata da un'ondata improvvisa e massiccia di proteste.

Indipendentemente dalla diversa maturità politica delle regioni coinvolte e dagli accenni all'argomento "Semana Tragica" precedenti all'esecuzione di Ferrer (la stampa anarchica campana, fa notare ad esempio Giuseppe Aragno, fu fin dall'inizio attenta e solidale alle agitazioni di Barcellona), pochi sembrarono immuni da quella che aveva tutti i connotati di un'infatuazione collettiva, una difesa a spada tratta del "martire" che portava spesso a omissioni e approssimazioni. Unica eccezione quella segnalata da Franco Bertolucci in Toscana, ossia l'impegno di Libero Tancredi nel mettere in discussione il progetto pedagogico di Ferrer e rivalutarne polemicamente la figura, pur senza abdicare alla battaglia in sua difesa.

11. La campagna antimassonica della Chiesa, inaugurata nel 1895 con l'enciclica *Humanum genus* di Leone XIII, era ancora nel 1909 parte fondante del discorso politico cattolico. Argomento principale di questa campagna, il ricondurre alle trame della massoneria tutti i movimenti sociali non allineati al progetto della Chiesa cattolica, compreso il socialismo, l'anarchismo, i vari simboli della modernità e i tentativi di laicizzare le istituzioni pubbliche. A proposito del mito antimassonico, si veda J.A. Ferrer Benimeli, *El Contubernio judeo-masónico-comunista. Del satanismo al escándalo de la P-2*, Madrid, Istmo, 1982.

Il volume si presenta quasi come una carta geografica, un percorso lungo la penisola italiana alla ricerca delle zone di conflitto che accolsero le notizie dalla Catalogna e a esse reagirono. Ogni saggio si dedica a un diverso punto nevralgico, tracciando una geografia articolata ed estesa, dove a realtà urbane notoriamente problematiche come la Roma di Nathan (analizzata da Pasquale Iuso) o la Milano del dopo '98 (di cui si occupa José Torres Santos) si accostano le aree rurali dell'associazionismo contadino, alcune in questi anni straordinariamente ricettive e organizzate come la provincia di Ravenna (si veda il saggio di Luparini) o le Marche (trattate da Roberto Giulianelli). Senza pretendere di essere esaustiva, la rassegna riesce però a mettere a fuoco la complessità e vivacità della risposta di piazza, svelando anche la partecipazione di regioni "periferiche" che si tende a considerare ai margini del dibattito politico e che invece nell'ottobre del 1909 presentavano un fermento inatteso, in qualche modo posto sotto i riflettori dalle manifestazioni pro Ferrer: è il caso, ad esempio, dell'Abruzzo trattato da Edoardo Puglielli o del Veneto "bianco" analizzato da Andrea Dilemmi.

La figura di Ferrer sembra frammentarsi in una molteplicità di specchi, quasi assimilata e riproposta con volti nuovi seguendo le esigenze e le contraddizioni di ogni contesto. Si fa bandiera, soprattutto, e arma di guerra, in una definizione di alleanze e nemici che assume di volta in volta sfumature diverse. Per quanto fosse simile, infatti, la rappresentazione del mito come simbolo di progresso, diversa era la maturità e il percorso politico delle collettività che raccoglievano e condividevano questo mito.

La Toscana descritta da Franco Bertolucci mostra essere una rete associativa molto estesa e radicata, il cui anticlericalismo sovrapponeva efficacemente l'educazione positivista massonica alla tradizione antiecclesiale di stampo popolare; pronta ad accogliere diffusamente, dunque, il mito di Ferrer, a lasciarlo penetrare in maniera duratura nell'onomastica e nella memoria collettiva, e a costruire una risposta di piazza secondo il doppio binario della commemorazione ufficiale e dell'aggressione iconoclasta ai luoghi di culto¹².

Ugualmente compatto e diffuso il movimento di protesta del ravennate, che vide una partecipazione imponente, sostenuta spesso (è il caso della stessa Ravenna) da amministrazioni comunali conniventi; di lì a pochissimo l'alleanza mostratasi così efficace durante le agitazioni pro Ferrer avrebbe dovuto attraversare anni di conflitto feroce, che avrebbero segnato di fatto la rottura definitiva tra le diverse componenti dell'Estrema ravennate¹³: ma nell'ottobre del 1909 il sodalizio dava ancora l'impres-

12. Bertolucci si è già occupato della memoria di Ferrer in Toscana in *La diffusione del "mito" di Ferrer nella Toscana prefascista*, in "Rivista storica dell'anarchismo", 2002, n. 1, pp. 35-68.

13. Tra il 1910 e il 1911 la battaglia per il controllo delle macchine trebbiatrici pro-

sione di reggere bene, affiancato nel celebrare Ferrer anche da molte associazioni cittadine e dalla loggia massonica.

Stesso risultato anche in una regione come le Marche, che poteva vantare un'avanzata e diffusa educazione politica, portata avanti da un movimento anarchico che, secondo l'analisi di Giulianelli, si presentava maturo e poco disposto a cedere a un anticlericalismo di carattere populista¹⁴. Di fatto fu l'anarchismo marchigiano a formare una personalità del calibro di Luigi Fabbri, che elaborò l'infatuazione per Ferrer (fu senza dubbio uno dei suoi più entusiasti difensori) in un progetto pedagogico e culturale di ampia portata, legato all'esempio della Scuola Moderna¹⁵.

Anche una regione come l'Abruzzo, per quanto non certo elencata fra gli epicentri del "sovversivismo" italiano, si trovò a partecipare massicciamente al fermento dell'ottobre, con un dispiegamento di forze molto esteso, che andava dai giovani studenti aderenti al Libero Pensiero fino alle leghe dei lavoratori, dal Partito socialista alla federazione degli insegnanti, con la partecipazione attiva delle istituzioni e di molte amministrazioni comunali. Tematiche come la battaglia per la difesa della scuola laica e il sostegno delle leggi francesi avevano animato il dibattito politico negli ultimi anni, unitamente al recupero di un anticlericalismo di stampo risorgimentale e repubblicano, che si riappropriava della figura di Garibaldi in chiave antipapale. Il processo a Ferrer andò dunque a colpire in pieno questa sensibilità politica in formazione, e la reazione descritta da Puglielli stupisce per l'estensione dell'associazionismo coinvolto, quasi che a indignarsi fosse stata l'intera società civile abruzzese: una mobilitazione quasi sempre istituzionale e composta, di petizioni e com-

vocò conflitti acutissimi (in alcuni casi anche molto violenti) tra il Partito repubblicano e il Partito socialista nel ravennate. Si veda P.P. D'Attorre, *1910. La questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel ravennate*, Ravenna, Tip. Ravennana, 1953. Sul ruolo degli anarchici nel conflitto: A. Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle macchine trebbiatrici (1910-1911)*, in "Romagna Arte e Storia", 2004, n. 71, p. 65-87.

14. L'anarchismo marchigiano è stato analizzato dallo stesso Giulianelli nel libro su Ottorino Manni: R. Giulianelli, *Un eretico in paradiso. Ottorino Manni: anticlericalismo e anarchismo nella Senigallia del primo Novecento*, Pisa, BFS, 2007.

15. Luigi Fabbri, direttore insieme a Pietro Gori de "Il Pensiero" (di cui editò un numero dedicato interamente alla memoria di Ferrer) è anche autore della prima biografia di Ferrer pubblicata in Italia: L. Fabbri, *Francisco Ferrer y Guardia. Ultimo martire del libero pensiero*, Roma, Tuzzi, 1909. Fondò con Domenico Zavattero una Scuola Moderna a Bologna e una tipografia con lo stesso nome, impegnata fino alla chiusura nel 1911 a tradurre le opere di Ferrer e i bollettini della Escuela Moderna di Barcellona. La tipografia pubblicava anche il settimanale anarchico "L'Agitatore", diretto da Armando Borghi. Rimando a proposito agli studi di G. Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968. Su Luigi Fabbri in particolare rimando a un'altra pubblicazione della Biblioteca Franco Serantini: M. Antonioli, R. Giulianelli (eds.), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Pisa, BFS, 2006.

memorazioni ufficiali, attenta soprattutto al tema dell'educazione laica e fiduciosa nelle forze democratiche e progressiste.

L'equilibrio tra le diverse forze non risultò in altre regioni ugualmente efficace. Nella Roma descritta da Pasquale Iuso il conflitto fra la massoneria laicista dell'amministrazione comunale (guidata da un sindaco della personalità di Eugenio Nathan) e le varie componenti del "sovversivismo" cittadino mostrava tutte le sue spaccature al momento di dover sostenere una battaglia condivisa. Analoghe contraddizioni stridenti a Milano, dove la rottura in corso tra riformisti e rivoluzionari non fece che accentuarsi e ostacolare di fatto un'agitazione univoca ed efficace, nonostante la partecipazione di importanti personalità dell'anarchismo e del sindacalismo, accorse a Milano a sostenere la mobilitazione. Anche a Napoli la protesta si sviluppò in un contesto di frammentazione politica problematica, accentuata da una forte conflittualità sociale (particolarmente attivo in questi anni l'anarchismo campano) e dall'esito violento delle manifestazioni di piazza, spesso represses brutalmente e concluse con ripetuti scontri con le forze di polizia.

Per quanto la battaglia in favore di Ferrer fosse condivisa dalle varie componenti dell'associazionismo laico, andò in alcuni casi a inciampare in contesti nei quali non era più possibile riunire tutto lo spettro della mobilitazione anticlericale sotto un'unica insegna. Le agitazioni dell'ottobre 1909 danno infatti l'impressione di essere l'ultimo momento in cui una voce così composita riuscì a radunarsi in un'unica battaglia e individuare un nemico condiviso. Presto sarebbe stata sempre più evidente l'impossibilità di accostare la memoria positivista e liberale di stampo massonico con le istanze anticlericali del "sovversivismo" proletario, così come si sarebbe rivelata difficile la collaborazione tra le varie parti dell'Estrema e il movimento anarchico e sindacale. Dunque le incrinature che si scorgono lasciano supporre piuttosto una sorta di anticipo rispetto alle sorti che avrebbero coinvolto l'intera politica nazionale di lì a poco. Alla precocità di una Milano impantanata fra le velleità rivoluzionarie e la dirigenza riformista, faceva eco una Sicilia che aveva già visto il popolarismo entrare in crisi a vantaggio della rapida ascesa delle forze clericali. Nella situazione opposta il Veneto che, grazie alla vittoria elettorale dei partiti popolari in molte amministrazioni, stava cominciando appena a sperimentare forme politiche nuove per quella regione, spazzate via presto dal ritorno al potere dei conservatori.

In questo quadro così differenziato, appare sorprendentemente ripetitiva la ritualità che di luogo in luogo veniva proposta: le manifestazioni di piazza e le celebrazioni del lutto seguirono ovunque le stesse dinamiche, i cortei si diramarono negli stessi percorsi, verso una qualche inaccessibile Piazza di Spagna, un consolato spagnolo o una sede vescovile,

con puntuali scontri con le forze dell'ordine. Accompanate da manifestazioni più o meno aggressive, si ripresentarono ovunque le stesse proposte: idee di sciopero generale a cui facevano eco mozioni per boicottare i prodotti spagnoli, petizioni per dedicare a Ferrer luoghi significativi della città a cui seguivano proclami per l'istituzione di Scuole Moderne. La geografia che emerge dal libro è anche e soprattutto toponomastica, di strade e piazze dedicate a Ferrer, di lapidi commemorative, accostate non di rado, come fa notare Bertolucci, alla figura di Giordano Bruno, altro mito anticlericale molto vivo in quegli anni¹⁶. Una memoria consacrata dal marmo che era destinata a essere eliminata presto, dato che il fascismo non esitò a rimuoverne tutti i segni non appena giunto al potere.

Destino tiepido ebbero invece le proposte entusiastiche di istituire Scuole Moderne secondo il modello ferreriano. Come sostiene Torres Santos, sia a Milano che nel resto d'Italia non si riuscì a realizzare quasi mai il progetto educativo, e le Scuole Moderne fondate esaurirono ben presto le loro attività o si ridussero a semplici circoli culturali¹⁷. Lo stesso afferma Luparini, a proposito di quella Romagna "sovversiva" e anticlericale che avrebbe visto pochi anni dopo scatenarsi le "folle incendiarie" della Settimana rossa¹⁸. L'istituzione di una Scuola Moderna "Francisco Ferrer" in uno dei borghi del ravennate (Mezzano, centro "sovversivo" tra i più attivi e punta di diamante dell'anarchismo locale) si può considerare più che altro un indicatore della sensibilità con la quale una zona rurale e periferica accolse le notizie spagnole, ma è difficile credere in un suo effettivo funzionamento come scuola. Non sopravvisse a lungo nemmeno la tipografia bolognese "Scuola Moderna" voluta da Luigi Fabbri e Domenico Zavattero, costretta a chiudere durante le campagne antimilitariste del 1911, dopo due anni di attività intensa e di traduzioni delle omonime pubblicazioni catalane.

D'altronde, al di là della volontà di elaborare un progetto a lungo termine, va considerato quanto fosse diversa la situazione italiana in termini di politica educativa rispetto alla Spagna nella quale si era trovato a operare Francisco Ferrer. In Spagna i tentativi di istituire un'istruzione pub-

16. Si veda a questo proposito F. Bertolucci (ed.), *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, Pisa, BFS, 2001.

17. Sugli esperimenti di educazione libertaria in Italia, si veda T. Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; e F. Codello, *Educazione e anarchismo. L'idea educativa nel movimento anarchico italiano (1900-1926)*, Ferrara, Corso Editore, 1995. Sulla diffusione in Italia delle Scuole moderne, si veda la tesi di laurea di F. Esposito, *Francisco Ferrer y Guardia nella cultura italiana del primo Novecento*, Università degli Studi di Bologna, 2002.

18. La rivolta anticlericale della Settimana rossa nel ravennate è stata trattata dallo stesso Luparini in *Il pane rivendicato: requisizioni popolari durante la settimana rossa nel ravennate*, in "Romagna Arte e Storia", 2004, n. 72, pp. 111-118; e, più diffusamente, in Idem, *Settimana rossa e dintorni. Una parentesi rivoluzionaria nella provincia di Ravenna*, Faenza, Edit, 2004.

blica efficiente non erano riusciti a venire incontro alla pressante esigenza di alfabetizzazione di una popolazione in aumento, e la monarchia alfonsina continuò a lungo a delegare questo compito alle istituzioni religiose. Gesuiti, salesiani e scolopi controllavano all'altezza del 1909 circa il 60% dell'istruzione, mentre numerose associazioni di carattere politico mettevano in campo frammentari esperimenti di scuola laica, con diverso esito¹⁹. In Italia invece il sentimento prevalente fu quello di dover difendere un'istituzione già esistente, che si percepiva come messa in pericolo dalla minaccia del dogmatismo religioso. D'altronde, in Italia come in Spagna, l'attacco alla laicità della scuola (detta anche "battaglia per la libertà d'insegnamento") veniva condotto con uguale virulenza dal clero e dal mondo cattolico. Si trattava infatti di uno degli argomenti centrali all'interno di ogni dibattito sulla questione religiosa, di cui Ferrer e la sua Scuola Moderna non costituivano che un episodio.

Quel che è certo è che la figura di Ferrer al momento di diffondersi in Italia si era già spogliata degli elementi problematici e si era cristallizzata nel mito, di cui condivideva anche gli aspetti narrativi, compresa l'attribuzione di gesta eroiche e la narrazione del martirio. È dunque importante spostare i riflettori dall'analisi del personaggio e indagare invece sul mito e sul suo utilizzo, chiedendosi per quali ragioni tale mito avesse trovato un terreno così fertile e disposto ad accoglierlo e quali fossero gli argomenti contesi dietro la sua appropriazione o la sua ostinata negazione. Andrebbe forse considerata l'influenza che la "leggenda nera" antispannola esercitò al momento di plasmare in maniera così ben definita un immaginario negativo che fungesse efficacemente da spauracchio per l'avvenire²⁰. Di certo la minaccia rappresentata da questo immaginario

19. Sulle politiche educative e la presenza dell'istruzione religiosa nella Spagna di Antonio Maura si veda J.C. Ullman, *op. cit.*, pp. 41-48; e anche B. Delgado, *La Escuela moderna de Ferrer y Guardia*, Barcelona, CEAC, 1979, pp. 81-82. Nell'ampia bibliografia sulle scuole laiche in Spagna e in Catalogna, segnalo L.M. Lazaro Lorente, *Prensa racionalista y educación en España. 1901-1932*, Universitat de València, 1995; sul particolare caso catalano, gli studi di Pere Solà restano fondamentali, e soprattutto P. Solà y Gussinyer, *Las Escuelas racionalistas en Cataluña, 1909-1939*, Barcelona, Tusquets, 1976.

20. Come rileva Fernando García Sanz in *Historia de las relaciones entre España e Italia...*, cit., gli stereotipi della "leyenda negra", costante filtro interpretativo delle vicende spagnole nella stampa italiana, contribuivano a far sì che le autorità spagnole considerassero ogni polemica esterna come indebita ingerenza e come attacco all'identità nazionale. Pochi anni dopo tali stereotipi furono elaborati, in chiave nazionalista e difensiva, nel saggio di J. Juderías, *La Leyenda negra y la verdad histórica*, Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos Bibliotecas y Museos, 1914. Come fa notare anche Alfonso Botti, quando questo libro si pubblica «no ha terminado todavía el eco de la movilización internacional contra el fusilamiento de Francisco Ferrer. La indignación de las multitudes ha asestado un duro golpe a la imagen del país. El libro de Juderías ha de relacionarse, sin lugar a dudas, con estos rumores» (A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España, 1881-1975*, Madrid, Alianza, 1992, p. 54).

era percepita come vicina e probabile, tanto da far coincidere con urgenza formazioni politiche diverse nella stessa battaglia.

Dietro all'estendersi del discorso anticlericale stava lo sgretolarsi dei presupposti laici risorgimentali, il progressivo disinteresse da parte della classe dirigente nell'esporsi in loro difesa, la partecipazione cattolica alla vita politica che coincideva con la crociata antimodernista da parte della Chiesa²¹. Individuare le parole d'ordine del 1909 significa anche fare luce su una terra di confine, una zona di intersezione ancora tesa fra il razionalismo ottocentesco e il "sol dell'avvenire" del nuovo secolo. Presto agli occhi della borghesia liberale il "pericolo rosso" dell'avanzata delle forze insurrezionaliste avrebbe finito per sostituire definitivamente il "pericolo nero" del potere clericale, secondo una contrapposizione nuova che non avrebbe messo più il dogma contro la laicità ma la borghesia contro il proletariato, lasciandosi di fatto alle spalle un'epoca in cui la massoneria si proponeva e agiva come forza progressista.

Il testimone dell'eredità anticlericale e antidogmatica sarebbe passato nelle mani dei partiti popolari, impegnati all'inizio del Novecento nella costruzione di nuovi punti di riferimento politici e culturali. Nel dibattito sull'opportunità del discorso anticlericale come arma rivoluzionaria andrebbe considerata l'importanza di questo contributo: come fa notare Bertolucci, aggrappato al mito di Ferrer c'era una società civile in costruzione che aveva appena abbandonato i riferimenti religiosi tradizionali e necessitava di una nuova ritualità e una nuova memoria; c'era una collettività che radunandosi attorno a simboli condivisi stava gettando le basi della cultura laica popolare.

Sarebbe interessante raccogliere l'interrogativo sulla fine del mito, proposto da Antonioli e suggerito anche da Giulianelli, ovvero indagare sulle ragioni e sul momento in cui il simbolo libertario di Ferrer si trovò a svanire nel nulla. Il fascismo non mancò di sopprimerne ogni segnale, ma di fatto la figura di Ferrer fu rimossa anche dalla memoria collettiva, compreso quella che si riconosceva nell'insurrezionalismo. A parte il mondo dell'anarchismo, che ha continuato a custodire Francisco Ferrer tra i suoi simboli più cari, nessun'altra tra le forze politiche in lotta nel 1909 ha raccolto l'eredità e la memoria del "martire" di Montjuich, e il suo nome è noto quasi solo a chi si occupa di storia del Novecento. Comprendere la caduta di questo mito potrebbe essere molto utile per capirne il discorso politico che l'ha sostenuto. Tra gli elementi di riflessione non andrebbe dimenticato il fatto che molti dei più entusiasti sostenitori di

21. Sulle relazioni tra Chiesa e Stato nell'Italia postunitaria rimando a G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Roma, Laterza, 1981. Sulla crociata antimodernista indispensabili gli studi di Lorenzo Bedeschi e Alfonso Botti, e in particolare L. Bedeschi, *La curia romana ai tempi della crisi modernista*, Parma, Guanda, 1968; A. Botti, *Romolo Murri e l'anticlericalismo negli anni de La voce*, Urbino, Quattro venti, 1996.

Ferrer si siano ritrovati a inciampare, tra la guerra di Libia e il primo conflitto mondiale, nel nazionalismo militarista, lasciandosi indietro un discorso politico che era stato costruito intrecciando proprio, e in maniera molto stretta, l'antimilitarismo internazionalista con l'anticlericalismo²².

22. A questo proposito, molto interessanti gli studi sul nazionalismo di M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il socialismo nazionale in Italia: mitologia di un discorso rivoluzionario*, Milano, Unicopli, 2001.